



«La mafia ha ucciso mio padre»

Questo gridò Antonella Azoti, figlia di Nicolò, segretario della Camera del lavoro di Baucina, barbaramente assassinato la sera del 21 dicembre 1946. Una storia drammatica, raccontata dalla donna in un libro-diario

DINO PATERNOSTRO

Cosa abbia provato una bimba di appena quattro anni, svegliata nel cuore della notte da cinque colpi di pistola, che le avrebbero ucciso il padre, lo ha raccontato in maniera straordinariamente tragica Antonella Azoti, nel suo libro-diario, con cui il 12 settembre del 2004 ha vinto la XX edizione del premio "Pieve-Banca Toscana". Era lei, infatti, quella bimba a cui gli spietati killer della mafia assassinarono il padre, Nicolò Azoti, segretario della Camera del lavoro di Baucina. Accadde la sera del 21 dicembre 1946, 64 anni fa, una data che Antonella non ha più dimenticato. "Dormivo e già sognavo - racconta nel libro-diario, che è stato pubblicato dalla segreteria del premio col titolo "Ad alta voce. Il riscatto della memoria in terra di mafia" - quando spari improvvisi mi fecero trasalire: mi ritrovai seduta in mezzo al tetto nella stanza buia e, prima ancora che io potessi invocarla, grida strazianti mi ferirono le orecchie... e il cuore. Era lei, la mamma, che aveva riconosciuto nei lamenti provenienti dalla strada, la voce di papà, e gli chiedeva: "Cola, Cola, chi ti ficiru?". "Mimi, mi spararu!". (...) Mi alzai e mi accostai allo spiraglio... ammiccai con difficoltà... e da quello spiraglio vidi la mamma tendere le braccia, protesa dal balconcino a petto, quasi a volere raggiungere a volo papà mentre continuava a gridare con la voce strozzata. Papà arrivò trascinandosi a fatica per la breve salita che lo separava da casa e, sorretto dalla mamma, si abbandonò sul letto dove un attimo prima io dormivo beata. Vidi qualcosa di rosso... ma non era il mio cappottino". Cola Azoti morì due giorni dopo, all'ospedale civico di Palermo, per le gravissime ferite riportate. A Baucina tornò in una bara di legno, accompagnato dal pianto e dalla disperazione della giovane moglie, Domenica Mauro di trentuno anni, e dei due figlioletti, Antonella di quattro e Pinuccio di sei. E il prete non volle fargli neanche il funerale in chiesa, perché era un "morto ammazzato". Solo una spruzzata d'acqua benedetta lungo il corso, e via, incurante delle implorazioni della ve-

dova. Antonella, vestita di nero come il fratellino e la madre, pianse disperatamente il suo papà morto, che continuava a morire tutti i giorni nei discorsi della gente: "Ma chi glielo faceva fare?", "Si poteva fare i fatti suoi!", "Si sarebbe potuto godere la famiglia!", "Picchi si misì 'nta politica?".

"Io non capivo molto, ero troppo piccola, ma mi avevano fatto credere che sicuramente mio padre era stato colpevole di qualcosa, anche se non sapevo di cosa, e arrivai anch'io a colpevolizzarlo", racconta adesso che di anni ne ha 68 ed è una maestra elementare in pensione. Aggiunge: "C'è voluto del tempo, molto tempo, prima che riuscissi a capire. E tutto da sola, perché neppure mia madre, che pure ci parlava spesso di papà, del suo carattere, delle sue doti, neppure lei riusciva a spiegarci perché un uomo, che non aveva fatto nulla di male, che anzi si era impegnato per qualcosa di buono, per qualcosa di giusto e di utile per la società, lui, nostro padre, suo marito, fosse stato ucciso". Nella vita di Antonella la "svolta" avvenne 36 anni dopo, all'indomani della strage di Capaci, in mezzo a tanta gente, con le lacrime agli occhi, che scriveva un biglietto o lasciava un fiore davanti all'albero Falcone. "Mi feci coraggio, presi il microfono e gridai: la mafia non uccide solo adesso, ha ucciso anche mio padre, Nicolò Azoti, il 21 dicembre 1946, e prima e dopo di lui ha assassinato tanti altri sindacalisti, che lottavano insieme ai contadini per la libertà e la democrazia in Sicilia", racconta emozionata. Fu sommersa dagli applausi. E, da allora, grazie al coraggio testardo di sua figlia, che nel frattempo si era sposata ed aveva avuto a sua volta due figli, il sindacalista di Baucina, morto a 37 anni in uno sperduto comune del feudo e subito dimenticato, tornò nuovamente a vivere nel ricordo della gente. Adesso i ricordi, le emozioni e il pianto di quella sera del 21 dicembre e di tutti i lunghi anni successivi sono diventati parole e memoria del diario di Antonella Azoti, scritto con uno stile semplice ed essenziale, che è stato apprezzato dalla qualificata giuria del premio "Pieve-Banca Toscana".



Nella prima foto in alto a sinistra Antonella Azoti, figlia di Nicolò, durante il suo intervento alla manifestazione del 20 dicembre. Al suo fianco Vito Lo Monaco, presidente del Centro "Pio La Torre". Accanto un momento della cerimonia di commemorazione nei locali della scuola media. Ed ancora alcuni alunni della scuola media presentano la loro ricerca su Nicolò Azoti. Nella foto grande al centro Antonella e Pinuccio Azoti, figli di Nicolò, a 4 e 6 anni, vestiti di nero per la morte del padre

LA MOTIVAZIONE

(d.p.) Ecco la significativa motivazione con cui ad Antonella Azoti è stato assegnato il premio nazionale promosso dal comune di Pieve S. Stefano: "La giuria nazionale del "Premio Pieve - Banca Toscana", giunto alla sua ventesima edizione, ha deciso, dopo un ampio dibattito, di assegnare il premio alla memoria autobiografica di Antonina Azoti che rievoca in un centinaio di pagine limpide ed essenziali l'amara vicenda di una bambina siciliana che, a soli quattro anni, resta orfana del padre sindacalista, assassinato dalla mafia.. E' quasi cinquant'anni dopo, di fronte alle stragi del 1992 culminate con la morte dei giudici Falcone e Borsellino e delle loro scorte, trova la forza per rivendicare pubblicamente il diritto del padre e degli altri trentanove sindacalisti uccisi da Cosa Nostra negli anni quaranta in Sicilia, il diritto alla dignità e alla riconoscenza civile.

La memoria di Antonina Azoti restituisce con immediatezza ed emozione una pagina intensa di una vita individuale e, nello stesso tempo, di storia civile del nostro paese. (...)". F.to: Camillo Brezzi, Natalia Cangi, Beppe Del Colle, Vittorio Dini, Piero Gelli, Antonio Gibelli, Lisa Ginzburg, Roberta Marchetti, Silvia Melloni, Maria Rita Parsi, Luca Ricci, Nicola Tranfaglia, Savio Tutino.

"E' un riconoscimento che mi ha riempito d'orgoglio - dice Antonella - anche perché lo considero attribuito all'impegno civile del mio papà e di tutti gli altri sindacalisti, vittime sconosciute della violenza mafiosa. Conosco il mio dramma personale, per averci ormai convissuto da più di sessant'anni, ma non mi riesce difficile immaginare cosa abbiano provato tante altre figlie come me, tanti altri figli come mio fratello Giuseppe e tante altre mamme come mia madre, che la violenza mafiosa ha privato di un loro caro. Non sono una scrittrice, non so se continuerò a scrivere. Adesso mi basta offrire spunti di riflessione, comunicare quello che sono stata costretta a tenere dentro per tanto tempo, in solitudine. Sarebbe bello se oggi, insieme a me, a mio marito e ai miei figli, ci fossero anche la mia povera mamma e mio fratello". Antonella ormai da anni gira l'Italia per testimoniare il suo impegno civile contro la mafia alle giovani generazioni.



NICOLÒ AZOTI

«Cola Azoti, la pagherai molto cara!»

LA MEMORIA. Il sindacalista è stato ricordato il 20 dicembre dall'amministrazione comunale e dal centro «La Torre»

Dopo qualche "improvvida" interruzione, ancora una volta quest'anno il Comune di Baucina ha voluto ricordare il 64° anniversario dell'assassinio di Nicolò Azoti. L'iniziativa è stata organizzata lo scorso 20 dicembre dall'Amministrazione comunale e dal Centro Studi "Pio La Torre", nei locali della scuola media. In quella sede, Antonella Azoti, figlia del sindacalista ucciso, il sindaco di Baucina, Ciro Coniglio, il presidente del Centro "Pio La Torre", Vito Lo Monaco, l'insegnante fiduciaria del plesso di Baucina, Giuseppa Manfrè, il dirigente scolastico dell'Istituto comprensivo di Ciminna, Maria Rafti, e l'assessore alla Pubblica Istruzione, Giovanni Taibi, hanno premiato gli alunni delle terze classi, che hanno partecipato al concorso sulla figura di Azoti, bandito dal Comune e dal Centro.

Nicolò Azoti fu uno dei primi sindacalisti

della Cgil a cadere sotto il piombo della mafia nel secondo dopoguerra. Era nato a Ciminna il 13 settembre 1909, da Melchiorre e da Orsola Lo Dolce. Ad otto anni, però, si trasferì con tutta la famiglia nella vicina Baucina, dove mise radici. Fin da piccolo mostrò spiccate doti musicali, tanto che il maestro Francesco Genovese lo inserì nel corpo bandistico di Baucina. Mostrò interesse anche per il canto, lo sport e la caccia, ma il mestiere che gli dava da vivere fu quello di ebanista. Partecipò alla seconda guerra mondiale e alla colonizzazione dell'Africa. Nel 1939 sposò Domenica "Mimi" Mauro, da cui ebbe due figli. Nei difficili anni del dopoguerra, la sua attenzione fu attratta dalle misere condizioni dei contadini, che cominciò ad organizzare nella Cgil, battendosi per la riforma agraria. Divenne, quindi, segretario della Camera del lavoro, fondò l'ufficio di

collocamento e progettò la costituzione di una cooperativa agricola. Fu inevitabile, quindi, lo scontro con gli agrari e i gabbellotti mafiosi, specie dopo che si mise in testa di far applicare la nuova legge sulla divisione dei prodotti agricoli a 60 e 40 (60% al contadino, 40% al padrone). Prima le lusinghe: "Lascia perdere tutto - gli disse un giorno un gabbellotto - e ti daremo la terra e il frumento che vuoi!". Poi le minacce: "Tu ci stai rovinando, ma te la faremo pagare cara!". E gliela fecero pagare carissima la sera del 21 dicembre 1946, con 5 colpi di pistola sparategli alle spalle. Azoti fece i nomi dei suoi assassini sia alla moglie, che ai carabinieri che lo interrogarono, ma la giustizia "ingiusta" del tempo non riuscì nemmeno celebrare un normale processo. L'inchiesta per la sua morte fu archiviata in istruttoria, dopo che il gabbellotto, indicato come mandante

dell'omicidio, ebbe tutto il tempo di costruirsi un falso alibi. Nel secondo dopoguerra, gli atti terroristici contro il movimento contadino e i suoi dirigenti cominciarono nel 1944, con l'attentato a Girolamo Li Causi, segretario regionale del Pci, durante il comizio di Villalba del 16 settembre. Proseguirono nel '45 e nel '46, con gli assalti alle Camere del lavoro, le intimidazioni e i pestaggi dei suoi dirigenti e con i primi omicidi. Fino ad arrivare alla cifra-record di circa 50 caduti. "Fu una vera e propria guerriglia contro i lavoratori, nel cui corso caddero a decine non solo gli attivisti e i dirigenti sindacali, ma quegli elementi che, in qualche modo, solidarizzavano con la lotta popolare contro il feudo", scrisse la Cgil siciliana nel famoso documento presentato alla prima Commissione antimafia nell'ottobre 1963.

D.P.